

tween existential, political freedom in a broad sense, and political freedom in a strict sense. If I may take the liberty of rephrasing the author's thesis in Kantian terms, I would say that, for Batthyány, existential freedom relates to political freedom in the strict sense as the noumenon to the phenomenon. The concept of political freedom, on the other hand, exercises the function of schematism, allowing the transition between the other two concepts. The keen and comprehensive analyses of Jaspers' existential and political philosophy make Batthyány's monograph worthy of being considered one of the major contributions to the body of recent interpretations of Jaspers' thinking.

Riccardo Roni (a cura di), *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-97)*, ETS, Pisa 2023 – 168 pp.

Recensione di
Roberto Garaventa

Nella collana “Dialogica”, diretta da Riccardo Roni per le Edizioni ETS di Pisa, è apparso un accattivante volume (corredato da una ricca bibliografia) dal titolo *Filosofia, psicologia e letteratura in Francia (1896-97)*, che contiene due saggi del filosofo e psicologo Victor Egger (1848-1909), figura chiave dello spiritualismo eclettico francese di fine Ottocento: *L'Io dei morenti* (1896) e *L'Io dei morenti: nuovi fatti* (1896); un saggio del suo giovane discepolo Don Paul Xilliez (1868-1896), uscito postumo nel 1897: *La psicologia del tubercoloso*; e una lettera finora inedita di Xilliez a Egger del 28 agosto 1887. Questi testi, tradotti per la prima volta in italiano da Roni – che si è occupato in più occasioni del pensiero di Egger (cfr. in particolare la sua monografia uscita presso Mimesis nel 2020: *Victor Egger (1848-1909). La filosofia spiritualista in Francia tra Ottocento e Novecento*) – sono preceduti da una prefazione di Luciano Mecacci sul sostanziale

oblio cui l'impianto metodologico della cosiddetta "nuova psicologia" tra Ottocento e Novecento ha condannato la figura dello psicologo introspettivo Egger e da un'articolata introduzione dello stesso Roni sulla dimensione morale della morte biologica in Egger e in Xilliez, nonché sui possibili influssi che le riflessioni psicologiche di quest'ultimo potrebbero aver avuto nella stesura de *La Montagna magica* (1924) di Thomas Mann.

I due saggi di Egger prendono spunto dai resoconti che alcune persone ritrovatesi inaspettatamente e improvvisamente (per accidente o incidente) in pericolo di vita ci hanno lasciato di un'esperienza-limite di pre-morte da loro fatta in tali estreme circostanze: accade a volte che chi si ritrova di fronte alla possibilità della propria morte biologica abbia una "visione panoramica" (condensata, sintetica) della sua vita passata, cui si accompagna un sorta di bilancio angoscioso del proprio passato da parte di un soggetto che, vedendosi morire, non può più sperare in qualcosa di nuovo e di bello. A differenza dell'Io ancora pieno di vita che, mosso dalla speranza in un futuro migliore, non ha tempo di considerare il passato, l'Io indebolito dalla percezione dell'imminenza della propria morte vede infat-

ti affiorare improvvisamente il passato sotto forma di immagini difficili da descrivere a parole, ma non per questo meno vive e inquietanti. A partire da tali resoconti Egger sviluppa una serie di riflessioni sull'Io, sul flusso di coscienza (oggetto privilegiato di descrizione e di studio della psicologia filosofica), sulla parola (o monologo) interiore (tema cui Egger ha dedicato l'unica monografia da lui pubblicata: *La parola interiore. Saggio di psicologia descrittiva*, 1881¹, 1904²), nonché sulla dimensione morale dell'agire umano, in quanto un'analisi del flusso di coscienza non può prescindere dalla considerazione dei suoi contenuti, già sempre strettamente legati alle esperienze della vita relazionale di una persona. In tutto questo il metodo seguito da Egger è quello interiore, introspettivo, che consente la descrizione e lo studio dei fenomeni coscienziali, distinti in "stati forti", come le sensazioni, e in "stati deboli", come le immagini, ma altresì l'analisi degli "stati intellettuali" (pensieri e immagini del mondo) e dei sentimenti morali di bene e di male (associati alle sensazioni di piacere e di dolore). Quella della morte imminente è tuttavia l'unica esperienza in grado di far emergere in maniera vivida l'Io della persona, quale ricordo totale della serie degli sta-

ti coscienziali passati, riassunti e condensati dalla coscienza attuale. Infatti, per Egger la coscienza, implicando uno stretto legame fra presente e passato, è alcunché di continuo ed è, quindi, inseparabile dal ricordo. Tuttavia, mentre il morente ordinario può ancora pensare e raccontare linguisticamente il suo passato, il morente accidentale ripercorre il suo passato con la sorprendente rapidità del pensiero e dell'immaginazione e vede l'intero corso della sua vita passata come in un sogno, come un insieme di fotogrammi. È però sempre l'idea della morte «che, in un modo o nell'altro, fa rivivere il passato nella coscienza». «L'io vivo sorge necessariamente nella coscienza di colui che prevede la morte con rimpianto senza poterla evitare, attendendola passivamente come un effetto inevitabile di eventi già compiuti, di circostanze già date. È questo il caso dell'uomo che annega, dell'alpinista che è scivolato, del soldato caduto sul campo di battaglia».

In tali circostanze emerge però al contempo la dimensione morale della morte biologica, non a caso già da sempre foriera o di pratiche di preparazione all'evento estremo, come nel caso dell'esame di coscienza del credente nella religione cristiana, o di scritti autogiustificativi e apo-

logetici, come nel caso delle "memorie" di celebri uomini d'azione (Senofonte, Sallustio, Cesare, Napoleone), preoccupati non tanto del giudizio di Dio, quanto dell'opinione dei contemporanei. Non a caso, secondo Egger, onde evitare che la morte ci sorprenda psicologicamente e moralmente impreparati, ponendoci di fronte alla "visione panoramica" del nostro passato, nell'arco della nostra vita dobbiamo coltivare un "Io medio" (costituito da un connubio di saggezza e azione) che sia in grado di conservare una giusta misura tra una eccessiva debolezza dell'io, propria degli uomini frivoli e degli uomini d'azione (ma anche dei giovani in generale), che guardano al proprio passato unicamente come qualcosa di gravido di un futuro migliore, sia da una preponderanza esagerata dei ricordi, propria dei melanconici e dei depressi (ma anche dei vecchi, il cui io si angoscia in quanto perde ogni riferimento al proprio ambiente interno ed esterno, finendo per identificarsi in blocco col ricordo e per avere ormai come correlato naturale l'idea della morte).

Nella seconda parte del volume l'attenzione si sposta, invece, sulla "psicologia del tubercoloso", così come viene descritta da Don Paul Xilliez nel suo saggio omonimo rimasto incompiuto e

pubblicato postumo nel 1897, da lui steso, come una sorta di testamento spirituale, negli ultimi due anni della sua breve vita, segnati da un ricovero di circa due mesi nel sanatorio svizzero di Leysin e dal rapido e tragico epilogo della malattia polmonare che lo aveva colpito (1895-96). Si tratta di uno scritto – redatto in terza persona (quasi a voler adottare il punto di vista dello psicologo e del romanziere) dal giovanissimo allievo di Egger che univa in sé notevoli doti filosofiche (come mostra l'acuta disamina della monografia del maestro contenuta nella lettera del 1887), psicologiche e letterarie – che ha qualcosa di sorprendente. La descrizione che Xilliez fa della psicologia del tubercoloso mostra infatti profonde affinità con quella che Thomas Mann ci dà di Hans Castorp nello *Zauberberg*. Il confronto fra i due lavori (su cui insiste, con puntuali e convincenti citazioni, l'introduzione di Roni) lascia pensare che Mann (che aveva avuto modo di conoscere l'ambiente dei sanatori elvetici in occasione della degenza della moglie nella clinica Schatzalp di Davos per sospetta tubercolosi) abbia avuto ben presente *La psicologia del tubercoloso* dell'allievo di Egger. E in effetti nella descrizione della psicologia dell'ospite del Berghof ritrovia-

mo molti elementi che secondo Xilliez contraddistinguono la vita del tubercoloso: la coscienza costante, anche se più spesso, rimossa della malattia e dell'incombere della morte, la profonda malinconia, la fascinazione della morte, un ingiustificato e fiducioso ottimismo in perenne conflitto con l'abbattimento e la disperazione, la compresenza di (e la costante oscillazione fra) inerzia e iperattività, tra apatia e sovraeccitazione del sentimento e della volontà, tra la lucida tendenza all'introspezione e l'automatismo incosciente di un'esistenza senza tempo, priva di affanni e aspettative. Il tubercoloso procede a colpi di volontà, secondo determinazioni che non sono disciplinate dalla ragione, bensì da un sentimento dominante, da quella stessa volontà cieca e razionale di vita (Schopenhauer) che rende l'uomo così bisognoso di illusioni e di speranze.

E in effetti per entrambi a caratterizzare il tubercoloso è il suo continuo alimentarsi di fantasticherie e di sogni, che sono la decisa reazione psicologica alla tragicità dell'esistenza, tanto che basta un nonnulla per incantarlo e a indurlo alla facile gioia, in un processo in cui la legge del cuore si contrappone decisamente alla conoscenza astratta della ragione. Col ricovero in sanato-

rio (che è sia per Xilliez che per Mann una sorta di discesa agli inferi) i malati diventano gli adoratori inconsapevoli di Maya, la dea dell'illusione. Al contempo, però, il tubercoloso ha una facoltà "sensitiva" che per Xilliez gli fa prendere coscienza dei limiti della vita terrena e immaginare l'aldilà, mentre in Mann lo induce ad aspirare all'annullamento del tempo, ovvero a tentare di stabilire un magico *nunc stans* in un mondo fuori dal tempo, in grado di trasfigurare la temporalità in eternità.

Karl Jaspers, *L'idea di Università*, Prefazione all'edizione italiana di F. Miano, SEU, Roma 2022 – 232 pp.

Recensione di
Giampaolo Ghilardi

«Il futuro della nostra Università, nella misura in cui le viene data un'opportunità, è fondato sul rinnovamento dello spirito originario. Nel corso di mezzo secolo tale spirito si è poco a poco inabissato, fino a rovinare profondamente negli ultimi tempi» (p. 5). Con queste parole Karl Jaspers avvia la sua riflessione sull'*Idea di Università* che aveva già costituito il soggetto di uno scritto dal medesimo titolo pubblicato nel 1923. Questo lavoro non è, come potrebbe sembrare a tutta prima, una semplice riedizione del lavoro degli anni Venti, ma presenta una netta discontinuità dallo scritto precedente, non solo perché sono intercorsi vent'anni dalla prima pubblicazione, e anni epocali occorre precisare, ma anche perché, sempre con le parole dell'Autore, quest'opera riveste un carattere programmatico di rilancio di una Istituzione che ha perso le proprie radici. Opportunamente nella prefazione all'edizione italiana Francesco Miano ricorda che il motto dell'Università di Heidel-